LE RIFLESSIONI DI CARLO SINI

L'etica della domanda

Un'etica della domanda sostiene la riflessione filosofica di Carlo Sini, una forte tensione del segno e della parola lungo la soglia dove le pratiche del pensiero convergono intorno alla problematicità dell'«evento». Sini è cosciente che la domanda non può esaurirsi, che «non c'è pensare filosofico, abito filosofico della domanda, se non si va fino in fondo alla questione», traguardando il nulla a cui l'evento, nel suo accadere, invia. Ma il nulla non riveste il ruolo di cifra dispiegata ed evidente di un nichilismo insuperabile, totalmente dentro il destino della metafisica e della sua sovracrescita tecnico-scientifica. Si tratta invece di abitare una soglia, un luogo del pensiero che nella rinuncia alla verità assoluta, sempre dissimulata nell'«oltre» a cui il segno rimanda, non rinuncia tuttavia all'esperienza etica della verità, di un senso che si offre nella trasmutazione e nella transizione: «Ma nel suo lato positivo l'esperienza dell'errore della verità porta con sé la sua trasmutazione etica in una finitudine del fare che è in sé perfetta proprio perché "finita", amica del suo orlo e del suo nulla, disposta ogni volta a morire facendosi tramite della vita eterna». Nel passo appena citato è possibile cogliere la misura del pathos che alimenta la ricerca metafilosofica di Carlo Sini, l'indagine instancabile intorno al significato dell'agire filosofico, delle sue pratiche intese come altrettante aperture di mondi, di orizzonti di senso. Sini è uno dei pochi che oggi si interrogano sull'esercizio della filosofia, sulla relazione che in essa intrattengono parola e scrittura, sulla possibilità che il «dire originario» si conservi nel linguaggio scritto che già Platone vide come destino inappellabile del discorso. Se è vero che il dialogo, la parola e la voce sono gli strumenti originari della filosofia, come conservarli nella scrittura senza che essa si esaurisca in fredda tecnica? Prendendo le mosse da uno straordinario approccio alla Lettera VII di Platone, il libro di Sini procede attraverso un percorso illuminante che sgombra il terreno da certe culture filosofiche contingenti, interrogandosi invece sulla funzione etica del pensiero: «Una cosa però ci è chiara, o ci è diventata chiara, nello svolgimento del nostro percorso, ed è che l'abitare la soglia di cui parliamo non può in nessun modo tradursi né in un atteggiamento storiografico, né in un atteggiamento cibernetico, e neppure in quell'atteggiamento cosiddetto ermeneutico in cui consiste prevalentemente ciò che oggi va sotto il nome di filosofia».

Roberto Carifi

CARLO SINI
FILOSOFIA E SCRITTURA

LATERZA
P. 159, LIRE 19.000

STORIE DI GELA. «Canto al deserto», tra memoria personale, cronaca e invenzione

Vite giovani all'ombra della mafia

RENATE SIEBERT

Ha scritto Vincenzo Consolo: «Dire di Gela nel modo più vero e forte, dire di questo estremo disumano, quest'olivastro, questo frutto amaro, dire del suo maleinfinite volte detto, dirlo fuor di racconto, di metafora, è impresa ardua o vana». Ed è proprio qui che si situa il nuovo romanzo di Maria Rosa Cutrufelli, nella tensione tra narrazione, memoria autobiografica e analisi critica del reale. Ho letto *Canto al deserto Storia di Tina, soldato di mafia* tutto d'un fiato, scoprendo uno spessore di personaggi e ambienti che la cronaca nera dei quotidiani mi aveva presentato attraverso gli anni, ma che erano rimasti lontani da me, lettera morta. Questo romanzo mi ha regalato uno sguardo diverso, mi ha offerto di inoltrarmi in un mondo comunque ostile e chiuso con una generosità che si riverbera sui protagonisti di questa storia e ci consente di dialogare con loro. Ci apre una via per ascoltare una realtà facilmente emarginata anche nel nostro intimo. Di cosa si tratta? *Canto al deserto* è la storia di una adolescente, figlia di mafioso e piccola capobanda, la cui vita, fin dall'infanzia, è segnata da questa appartenenza. Tina fa parte di quel mondo sommerso della mafia, apparentemente normale e quotidiano, eppure, nella sostanza, diverso. Il suo è un mondo a parte in cui regnano la precarietà, la morte, la sopraffazione e tutto ciò che ne consegue. I gesti normali di tutti i giorni, in questo contesto, si tingono spesso d'altro. Saperli gestire e decifrare può diventare lo spartiacque tra vivere e morire. Tina vive e cresce in condizioni che sono e non sono «normali». (Fra l'altro, che in una città a rischio come Napoli esista oggi un «assessorato alla normalità» è segno di questo solco profondo che divide gli orizzonti della nostra quotidianità).

Il romanzo di Maria Rosa Cutrufelli, innanzitutto, è una storia sui giovani, su una generazione segnata, una sorta di «gioventù bruciata» anni '80, con i suoi aspetti di tenerezza, di ingenuità, di voglia di vivere e con una forte tentazione a morire. Giovani e giovanissimi all'ombra della mafia, impregnati di mafia, disperati di mafia. Orgogliosi, teneri, pericolosi. Nati orfani, randagi. Figli di una guerra strisciante. Tina, soldato di mafia.

Un ambiente violento e mortifero e tuttavia vitale. Tengo a sottolineare quest'ultimo aspetto, perché queste ragazze e questi ragazzi che l'autrice ci fa conoscere e a cui ci invita a voler bene sono anche pieni di vita, di speranze, di ingenuità. Ci insegnano che il loro «mondo a parte» ci riguarda, che non è poi così lontano dal nostro.

La storia di Tina, delle sue amiche, dei suoi famigliari s'intreccia nel romanzo con un'altra storia, quella dell'autrice. Siciliana d'origine, l'io narrante vive a Roma: il suo essere, contemporaneamente, dentro e fuori consente una felice ma anche sofferta mediazione tra identificazione e distanza. In giro per Gela, sulle tracce di Tina, incontra il proprio passato, gli amici d'un tempo che vanno riconquistati alla luce dell'oggi. Sentimenti di frustrazione, di orgoglio ferito, di vergogna e colpa si mescolano negli incontri tra chi è rimasto «in trincea» e chi invece, come l'autrice, se ne è andata, ha «tradito», come suggeriscono i sentimenti di rabbia e di risentimento di chi è rimasto. Uno sfondo di lacerazione, comunque, che fa parte integrante delle dinamiche che sorreggono la narrazione, ben al di là della volontà esplicita dei protagonisti. Sotto questo profilo anche il lettore è coinvolto: alternando identificazione e distanza partecipa alla ricerca di Tina, scopre la ragazzina che tanto aspira ad essere riconosciuta *'a masculidda*, ma la scopre attraverso la relazione con un'altra donna, l'autrice.

Canto al deserto è un romanzo con forti tratti autobiografici. Maria Rosa Cutrufelli ci porta in viaggio con sé, a ritroso nel tempo, nell'ambiente della sua infanzia. Ci comunica lo choc, l'orrore di fronte allo sfacelo, l'obbrobrio delle «cattedrali nel deserto» di cui Gela è uno degli esempi più mostruosi. Il suo è anche un reportage autoriflessivo sull'ambiente devastato e ferito dal progresso onnivoro e osceno, sull'abusivismo, sulla miseria del consumo come ultima ratio. Gli svincoli autostradali che finiscono nel nulla, il mare oleoso di petrolio, l'odore pungente di uova marce, le case abusive, persino le tombe abusive.

Nell'andirivieni tra memoria di persone e luoghi d'un tempo e l'incontro con loro oggi, tra la storia di Tina e quella dell'io narrante, il romanzo ci mette in relazione, innanzitutto, con due generazioni: gli ex compagni del '68, oggi impiegati, professionisti o insegnanti, che reagiscono all'arrivo a Gela dell'autrice, amica d'un tempo, in cerca di Tina, da una parte, e il mondo dei giovani e giovanissimi, tra legalità e illegalità, che rappresentano l'ambiente della piccola capobanda.

Nei meandri di questi incontri/scontri ci sono ritratti ben riusciti: un capitano dei carabinieri, professionale e efficiente, e perciò presto trasferito; un commerciante di pellicce che si è opposto al racket e vive la sua esistenza blindata con una nascosta euforia; il cugino Mimmo, medico di famiglia e lasciapassare importante per superare la diffidenza delle persone da incontrare. E, soprattutto, veniamo in contatto con alcune donne: la nonna di Tina, figlia di zolfatari comunisti, madre di mafioso, furba e intelligente, testarda; Giovanna, la tenera e infelice amica di Tina, la gentile parrucchiera che non riesce a invertire il corso delle cose; Graziella, giovane giornalista disinvolta e coraggiosa; Laura, avvocata paziente e materna. E Tina, *'a masculidda*.

Attraverso lei, la sfuggente protagonista del romanzo – tenera e temeraria, strafottente e timida, dolce e amara, bambina e donna – il lettore la lettrice è confrontato con problemi, domande e riflessioni che si dipanano nella narrazione ma i cui risvolti ci accompagnano ben oltre la lettura del libro. Ignara della fragilità dei suoi anni, Tina comunica un forte senso di vita, «una smodata capacità di orgoglio, una volontà di esistere, di andare oltre il semplice ripararsi dalla disperazione». «È questa incapacità di adattamento – totale, assoluta – ad attirarmi», scrive l'autrice. E io aggiungerei: nonostante la morte che lo circonda, il personaggio di Tina ci suggerisce pensieri di vita.

Mafia. Album di Cosa Nostra (Rizzoli)

Donne protagoniste Non solo nei lavoro

Renate Siebert insegna sociologia all'Università di Arcavacata e si è a lungo occupata della questione mafiosa. Un suo recente libro, «Le donne, la mafia», pubblicato nella primavera scorsa dal Saggiatore, si occupa in particolare della presenza della donna nella società mafiosa. Interviene qui a proposito del romanzo di Maria Rosa Cutrufelli «Canto al deserto. Storia di Tina, soldato di mafia» (Longanesi, p.232, lire 26.000). Maria Rosa Cutrufelli, che ha fondato e dirige la rivista letteraria «Tuttestorie», ha pubblicato numerosi saggi in particolare sul lavoro e sulla condizione femminile e due romanzi, «La brigantа» e «Complice il dubbio».

Il ruolo e la natura della critica letteraria guardando alla rivoluzione telematica

Arrestate l'Intertesto, «serial killer» di lettori

EDOARDO ESPOSITO

Pare inevitabile che della legittimità della critica, dei modi di esercitarla e di rinnovarla si torni periodicamente a parlare; non più di un anno fa Cesare Segre aveva intitolato un suo libro *Notizie dalla crisi* proprio in riferimento a quella che non solo a lui pareva una perdita dei necessari punti di riferimento. *Dove va la critica letteraria?* suonava infatti il sottotitolo. Segre sostiene ancora (ne ha parlato al convegno tenutosi nei giorni scorsi a Viterbo su «Situazione e situazioni della critica letteraria») che non siamo nemmeno più di fronte a una crisi specifica della critica; perché ormai la crisi investe tutta la società e la sua struttura democratica, ed è piuttosto di questo che dovremmo preoccuparci.

Difficile dargli torto, e c'è da sperare che ognuno sappia, nel suo ambito, tenerne adeguatamente conto: dunque anche i critici, che dall'eventuale crisi del loro istituto professionale possono trarre occasione non di sconforto ma di ripensamento, e ragioni per esercitare con più profonda intelligenza il loro mandato. Intelligenza della mente ma anche, per riassumere in una formula i motivi che sono stati ultimamente dibattuti su queste pagine, del cuore e della volontà: che non significa dare spazio a vacue sentimentalità, ma – per quanto riguarda la letteratura – interrogarla come esperienza che non è solo mentale ma di vita, e che può dunque suscitare adesione e riprovazione, entusiasmi o sdegni, e non solo offrire terreno per asettiche analisi.

Troppo spesso la critica, nella sua ansia di meglio spiegare, di dare conto «scientificamente» delle sue proposte, si è infatti trasferita su un piano descrittivo, o di astratta formalizzazione; ha ordinato e classificato, ha sezionato e nominato cercando di disegnare una mappa là dove prima campeggiava la scritta *hic sunt leones*; un compito arduo e meritorio, ma che alla fine sembra che ci abbia lasciato vuoti e delusi, con la (definitiva?) consapevolezza che le belve sono dentro di noi.

Chi già credeva di saperlo, non può per questo sentirsene confortato; ma può riproporre l'antica necessità di un esercizio della critica come giudizio, che sappia restituirle il posto che merita nella quotidianità del confronto tra gli uomini, sottraendola agli appartati consessi accademici. E può, anzitutto, giudicare dell'uso stesso che si è fatto della critica negli ultimi venti anni, e delle distorsioni che ne sono venute per l'oltranza con cui i suoi metodi e la sua terminologia sono stati usati.

Nel convegno di Viterbo, Paolo Orvieto ha presentato una relazione ricca e insieme gustosa sul problema della terminologia della critica letteraria strutturalista, elencando non so quante accezioni di ciò che viene detto «intertestualità»; e non si può dire che tale delirio sia terminato. A ciò mi pare giusto opporre una critica non meno specialistica, ma meno settaria nel suo specialismo, più umile non nei suoi obiettivi, ma nei suoi modi e che non contrabbandi coi neologismi quelli che nuovi concetti non sono, perché è accaduto così che si confondessero i mezzi coi fini, e ne venisse premiata una letteratura fatta appunto di parole più che di cose.

Mario Barenghi ha naturalmente ragione quando, intervenendo su questo quotidiano, ricorda che non si tratta certo di ripudiare una strumentazione che ha «nei luoghi appropriati e in relazione al destinatario a cui ci si rivolge» un'indubbia utilità; e che sarebbe quanto meno insensato «sparare sui semiologi nell'anno di grazia 1994». Ma credo anche opportuno ricordare che proprio oggi, 1994, sono in uso nelle scuole elementari (dico *elementari*) testi che propongono la lettura delle fiabe facendo esercitare i bambini ad individuarne schemi e funzioni secondo i modelli (messi a punto per tutt'altro scopo) di Propp; e che un libro scolastico non viene tuttora accettato dagli editori («altrimenti non si vende») se non reca un adeguato numero di schede, test, apparati di ogni genere a corredo (e a soffocamento) del testo d'autore che viene presentato.

Che cosa dunque è superato, nell'anno di grazia 1994? Ed è superato nella coscienza di pochi o dei più? L'esperienza che tutti abbiamo di certi abusi non ci salverà, del resto, dal sopraggiungere di nuove mode, né ci impedirà di soggiacere al fascino di metodologie o tecnologie che fingano una nuova «scientificità». Siamo già avvertiti, ad esempio, di quanto l'informatica e la telematica possano modificare il nostro rapporto con la scrittura; non so se lo siamo abbastanza di quanto ne verrà modificato il nostro rapporto con la lettura. E non parlo solo della lettura che in futuro ciascuno di noi potrà fare davanti al proprio video di un testo fisicamente dislocato in tutt'altra parte del mondo ma proprio dalla lettura specialistica, del critico intento all'analisi di un testo che altri specialisti hanno già sottoposto a scomposizioni e indicizzazioni d'ogni tipo. Sarà fantastico sapere in pochi secondi che in un certo romanzo il rapporto fra aggettivi e sostantivi è di 1:4 piuttosto che di 2:1. Ma sapremo utilizzare il tempo guadagnato per riflettere sul fatto che quelle indicizzazioni sono comunque opera umana; soggetta all'errore non solo in quanto tale, ma anche perché il computer è retto da una logica semplicemente binaria, in cui c'è posto solo per il sì o per il no?

Non è materia, questa, che riguardi la crisi di oggi, ma può riguardare quella di domani; tanto vale premunirsi. E, per meglio prepararsi a questo domani, i critici di oggi possono forse utilmente interrogarsi non solo su quali siano i principi teorici che reggono il loro fare, ma anche su quale tipo di lettore essi vogliano creare. La cosa più grave sarebbe che il paradosso di Steiner, secondo cui la disaffezione alla lettura sia provocata proprio dalla critica, finisca infine per realizzarsi.

Silvia Ballestra

Arbasinina in giubbotto e walkman

PAOLO SORACI

Silvia Ballestra tenta nuove strade verso una maturità d'autore dopo aver seppellito il tenero e trucido Anto' Lu Purk, eroe di una saga in due romanzi (*Il compleanno dell'iguana* del 1991 e *La guerra degli Anto'* del '92, entrambi editi da Mondadori), nutriti di mitologie studentesche, fortemente, originalmente e onestamente debitrici a tutta la cultura fumettara, rockistica e appassionatamente velleitario-creativa che aveva trovato in Andrea Pazienza il primo e più efficace cantore.

Come un'arbasinina in giubbotto di pelle e walkman, quindi, il folletto Ballestra ci regala una manciata di racconti, *Gli orsi*, il cui pregio principale sta nell'inventiva linguistica e nell'irriverenza oltranzistica. Come spesso accade nelle fasi di passaggio, la scelta della raccolta di racconti è indice di una ricerca in corso, il segnale di un assestamento, tematico e stilistico, non ancora raggiunto. E la Ballestra non sfugge a questa regola: i sette racconti qui riuniti alternano registi diversi, tagli differenti, a riprova che l'ancor giovanissima narratrice sta cercando una voce nuova e un nuovo equilibrio. Intendiamoci, l'armamentario retorico e immaginativo non è del tutto dimentico degli antichi amori, e così, in «Cozze marroni, non fatelo!», la beffarda satira dei rapporti «neocoloniali» tra turisti cittadini e «locali» in quel di Cupramarina si tinge di coloriture fantascientifiche, alla Visitors, alla Invasione degli ultracorpi, fino a un finale in cui le fantasie della narratrice vengono sorprendentemente confermate con una deportazione di massa di cupresi (?) nelle colonie penali di Altair IV.

In compenso, «Lettere a Polonio (Paraguay)», si cimenta con il racconto nel racconto: due giovani aspiranti creativi marchigiani si spengono in un delirio proiettivo strologando tra una canna e l'altra sul possibile sfruttamento editoriale e cinematografico dei racconti di una sgallettata ancora più sgallettata di loro. Ma le cose più riuscite della raccolta sono senz'altro il racconto d'apertura e quello di chiusura. Nel primo, «Gli Orsi (63-93)», la nostra frulla racconto e reportage raccontando con tanto di nomi e cognomi la sua partecipazione al convegno neo-neoavanguardista tenutosi a Reggio Emilia nel 1993: ascesa e scacco di giovane scrittrice «autoreferenziale». E qui davvero la Ballestra si presenta come aspirante al titolo di erede post-77 dell'Arbasino anni Sessanta. Ci sono tutti, da Foti e Cherchi a Celati e allo stesso Arbasino, ritratti tutti nei termini di una verve irrispettosa ma non maligna, giocata su un impasto linguistico che davvero deve molto agli adorati Fratelli d'Italia.

L'ultimo, in compenso («La fidanzata di Hendrix da piccolo») segna un possibile esito maturo: l'incontro ferroviario con un paterno immigrato di colore e due adolescenti in pieno transfert affettivo rivela una felicità e freschezza di sguardo, una capacità di immedesimazione nell'altro (e intendiamo proprio i due ragazzini, chè con l'autorevole extracomunitario l'intesa e la complicità sono pieni e immediati) che fanno ben sperare per future prove di maggior respiro.

SILVIA BALLESTRA
GLI ORSI

FELTRINELLI
P. 156, LIRE 20.000